

1

Giovanni De Luna

La Resistenza perfetta

Testo della lezione per la prima
Letture estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza

Montefiorino – Rocca di Montefiorino – 7 settembre 2017



La prima Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza
è stata possibile anche grazie al contributo di



Stampa Grafiche TEM Modena per conto del
Comune di Montefiorino
Via Rocca 1 – 41045 Montefiorino (MO)
Maggio 2018

Presentazione

Montefiorino, “Vessillifero della Resistenza fra numerosi comuni appenninici, anticipava le libertà democratiche conquistando per primo a “Repubblica” partigiana una vasta zona montana”. Montefiorino con l’annuale Lettura estiva Ermanno Gorrieri, partigiano e storico della Repubblica di Montefiorino, intende riproporsi “Vessillifero” dei valori e degli ideali della Resistenza, scavando in profondità con onestà, coraggio e rigorosa fedeltà storica, al di fuori delle interessate mistificazioni, per una obbiettiva ricostruzione dei fatti accaduti e custodirne la memoria.

Maurizio Paladini
Sindaco del Comune di Montefiorino

Montefiorino, 7 settembre 2017

Introduzione

Ermanno Gorrieri è stato un protagonista della Resistenza italiana; ma ha avuto anche un ruolo importante nello scriverne la storia. La Repubblica di Montefiorino, i tanti articoli sulla stampa, Ritorno a Montefiorino sono stati un modo per confrontarsi lucidamente con la propria memoria, per mettere in discussione le visioni ideologiche (senza cedere a derive revisionistiche), per valorizzare appieno il lascito della resistenza come esperienza non mitica ma umana e sofferta, e proprio per questo eticamente rilevante e politicamente significativa.

Il Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana, sorto nel 1979 e rinnovato nel 2015, è impegnato a portare avanti questa eredità, ricostruendo e divulgando la straordinaria vicenda della zona libera del 1944, ma anche promuovendo le memorie del territo-

rio, la storia contemporanea e l'educazione alla cittadinanza democratica.

La lettura estiva Gorrieri del 2017, con l'auto-revole presenza di Giovanni De Luna, ha inaugurato un format che speriamo possa ripetersi e diventare un appuntamento fisso dell'estate modenese, per continuare a parlare di Resistenza in modo serio e costruttivo, senza polemiche ma anche senza banalizzazioni.

Mirco Carrattieri
Direttore del Museo Repubblica di Montefiorino
Resistenza italiana

Montefiorino, 7 settembre 2017

La resistenza perfetta *

Grazie a tutti voi per l'invito e per l'accoglienza.

Partirei proprio dalle suggestioni del museo che abbiamo appena visitato. Abbiamo visto che c'è un cartello intitolato "La scelta" che ha al centro una riflessione sull'8 settembre. Il percorso che vi propongo ha proprio l'8 settembre come punto di partenza.

L'8 settembre, ormai è dato consolidato della storiografia, lo stato si affloscia. Da uno stato unico si arriva a una situazione in cui sullo stesso territorio insistono cinque poteri diversi: al sud gli anglo-americani, ma anche il re e Badoglio; e a nord i tedeschi, con la Repubblica

* Testo rivisto dall'Autore della lectio magistralis tenuta il 7 settembre 2017 per la prima edizione della «Lettura estiva Gorrieri sulla Resistenza».

Sociale, ma anche il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Di colpo quindi si disintegra tutto un apparato statale che era stato fin ad allora unitario.

Ma quello che va in frantumi l'8 settembre non è uno stato qualsiasi; è lo stato totalitario, lo stato che ha come progetto politico e culturale quello di organizzare la vita dei suoi cittadini, come si diceva, "dalla culla alla tomba". Qualcosa cioè in cui tutti i segmenti anagrafici, sessuali, professionali della popolazione devono avere un referente istituzionale, che siano le giovani italiane, che siano i balilla, che siano le corporazioni, che siano le massaie rurali. Non c'è uno spicchio della società civile che non venga inglobato all'interno della dimensione della statualità. Una statualità prorompente, eccessiva, che si inserisce nei gangli vitali della società civile e assorbe all'interno dello stato qualsiasi tipo di fermento, qualsiasi tipo di autonomia.

Questo sostanzialmente vuol dire che per vent'anni in questo paese si è stati espropriati della propria autonomia individuale. "Credere, ubbidire, combattere", questo era lo slogan del fascismo; ciascuno al suo posto: gli studenti con gli studenti, gli operai con gli operai. Ogni segmento doveva essere chiuso in sé stesso, perché

la sintesi era fatta dal vertice cioè dal Partito Nazionale Fascista, che era l'unico partito che c'era. Questa dimensione è qualcosa di cui oggi non ci rendiamo conto, perché abbiamo alle spalle settanta anni di democrazia e di libertà, ma per vent'anni in questo paese la libertà non c'è stata. Si andava a votare al plebiscito e si poteva votare sì o no, e davano anche schede da cui si capiva se si votava *sì* o *no*.

Le immagini dell'istituto Luce di piazze straripanti di persone, una folla gigantesca pronta ad applaudire Mussolini in qualsiasi performance in cui si esibisse, sono estremamente efficaci. Qual è il protagonismo di quella folla? Mussolini si rivolgeva ad essa con: "Ve lo ricordate voi?", "Lo credete voi?"; e si poteva rispondere solo *sì* o *no*.

C'è un episodio a Torino, quando viene inaugurato lo stabilimento di Mirafiori nel 1939, in cui Mussolini arriva, c'è un grande palco fatto a forma di incudine dove ci sono Valletta, il senatore Agnelli, le maestranze operaie. Mussolini si rivolge agli operai della Fiat: "Ve lo ricordate voi?" Non so a cosa si riferisse, comunque silenzio totale! A quel punto Mussolini prende tutti i fogli, arrabbiatissimo per questo silenzio, e se

ne va, perché era abituato al sì o al no e il silenzio lo spiazza.

Questa dimensione del sì e del no, questa dimensione all'interno della quale le opzioni erano così schematiche, così riduttive - la democrazia è complessità, la democrazia è argomentazione, è il ragionamento, lì non c'era più niente di tutto ciò - provoca una sorta di carestia morale. Il cittadino veniva espropriato della capacità stessa di essere libero, non soltanto perché i partiti politici erano proibiti e la stampa era censurata, ma perché era privato della possibilità di essere libero dentro il proprio cuore, dentro la propria coscienza.

Dunque quello che succede l'8 settembre è che crolla uno stato che per vent'anni dettava ciò che doveva essere fatto. Di colpo il cittadino si trova da solo! Non si hanno più referenti istituzionali, non si ha più l'esercito, non si ha l'ordine, l'apparato statale va in pezzi, non c'è più un'autorità a cui ci si possa affidare. E quindi il cittadino rimane solo con sé stesso.

Questo momento è veramente cruciale per capire quello che succede nella Resistenza; quello che succede dopo l'8 settembre non è la morte della patria, è qualcosa di più profondo, qualcosa in cui gli individui vengono espropriati di

un patto di cittadinanza che c'era con lo stato, quello secondo cui lo stato ti proteggeva in cambio di fedeltà. Lo stato ora non ti può più proteggere, e quindi questo scambio tra fedeltà e protezione va in frantumi.

In questa solitudine esistenziale - questa dimensione all'interno della quale ognuno è da solo con sé stesso, con la propria coscienza - ognuno deve fare i conti con la propria storia, con i più e con i meno della propria biografia. In questa dimensione ci sono sostanzialmente tre atteggiamenti che vengono fuori, e anche questi sono ben presenti nel pannello del museo a cui ho già fatto riferimento.

Il primo è quello che possiamo sintetizzare come *Tutti a casa*. Ve lo ricordate quel film con Alberto Sordi? Credo che su questo ci siano due riferimenti letterari, uno per il nord e l'altro per il sud, che ci possono aiutare a capire. Quello per il nord è il bellissimo romanzo di Cesare Pavese *La casa in collina*. *La casa in collina* è quella in cui ti rifugi, in cui - come dire - nascondi la testa sotto la sabbia. E fai come in *Napoli milionaria*, la commedia di Edoardo De Filippo, dove c'è quella frase chiave "adda passà 'a nuttata", che è come dire il segno dell'attesa, della situazione in cui ti rifugi nella protezione

dell'intimità domestica, aspettando che la tempesta passi. E questo fu probabilmente il comportamento più diffuso nell'Italia di allora.

Il secondo atteggiamento fa riferimento a quelli del nord che vanno con la Repubblica di Salò: obbediscono al simulacro di un potere statale. Io non entro adesso nel merito della legittimità o meno di chi si rifà alla Repubblica di Salò, quello che so è che essa aveva comunque la forza di farsi obbedire, perché aveva un esercito, aveva le Brigate nere, aveva le forze armate, era in grado di fare eseguire con la forza i suoi comandi. E c'è chi obbedisce, chi accetta in qualche modo nella Repubblica di Salò un simulacro di continuità istituzionale rispetto all'Italia del passato, rispetto all'Italia che era sprofondata nel marasma dell'8 settembre.

Infine c'è chi si rifiuta di obbedire a chi aveva la forza di essere obbedito: c'è chi disobbedisce, e sono i partigiani. La Resistenza nasce da un atto di disobbedienza, quelli che vanno in montagna disobbediscono, trasgrediscono; e sono pochi.

Su questo dobbiamo essere molto chiari: la Resistenza non l'ha fatta il popolo italiano, l'hanno fatta in pochissimi; ma quei pochi pazzi hanno riscattato la saggezza dei molti, che inve-

ce non hanno fatto quello che dovevano fare.

E questo, che delle minoranze debbano riscattare l'ignavia delle maggioranze, non è la prima volta che succede in questo paese: non andiamo troppo lontano, anche il Risorgimento è stato fatto da una minoranza eroica, le grandi masse lo hanno subito. Anche nella Resistenza scatta questo tipo di meccanismo: chi va in montagna è consapevole che quel gesto pone fine a quella carestia morale che per vent'anni lo aveva espropriato della propria autonomia.

C'è una scena emblematica, che cito sempre ai miei ragazzi, nel film *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani, in cui i partigiani arrivano in montagna e si scelgono il nome di battaglia: Gufo, Lepre, Tarzan... Ognuno sceglie un suo nome, lo fanno per ovi motivi di clandestinità, perché non possono avere dei nomi propri riconoscibili; ma lo fanno anche perché nella scelta di quel nome c'è una sorta di rifondazione di sé. È come se lì si rinascesse un'altra volta, è come se nella scelta di quel nome si cercasse di diventare quello che si voleva essere, che si avrebbe voluto essere e non si era riusciti ad essere, era come la proiezione di un desiderio di una nuova identità; una identità in cui non ci si dovesse più vergognare dei compromes-

si, dell'indifferenza, della passività, una nuova identità all'interno della quale ci si appropriava finalmente del proprio destino.

C'è nella *Resistenza perfetta*, il libro che ho scritto di recente, un'immagine altrettanto emblematica, che è quella di Pompeo Colajanni, "Barbato", famoso comandante della Divisione Garibaldi Piemonte. Alle reclute partigiane che arrivavano in montagna lui tracciava una linea per terra e faceva un discorso sulla consapevolezza dell'attraversare quella linea: se veniva attraversata si entrava in un altro mondo. Non era un mondo facile, quella scelta lì era una vera scelta. Insisto molto su questa dimensione della rifondazione esistenziale, perché quella era una scelta che rimetteva in discussione proprio il meccanismo di obbedienza, di disciplina, di gerarchia su cui si era basato il fascismo. Il fascismo era organizzato intorno a questi pilastri, che erano le basi di un ordine che doveva essere immutabile perché era congelato dal regime totalitario.

Tutti questi pilastri vengono disintegrati al momento di quella scelta, e si comincia un'altra storia; ed è un'altra storia pesante. Perché quella linea segnava anche un territorio nel quale si entrava per uccidere e per farsi uccidere. Quin-

di è una scelta drammatica, che mette in discussione la dimensione più intima dell'individuo.

Uccidere e farsi uccidere non appartengono alla normalità della nostra vita. Quelli che parlano della ferinità dell'uomo, della sua natura violenta, esagerano. Le statistiche ci dicono che durante la Seconda guerra mondiale, per le truppe che stavano esposte al fronte, quindi sulla linea di combattimento per oltre sei mesi, si registrava l'80% di casi psichiatrici gravi. È una situazione innaturale! Quello di non uccidere non è soltanto un precetto religioso o una norma giuridica, è un qualcosa che abbiamo interiorizzato profondamente. Sono quattro secoli che la violenza non appartiene più al registro normale degli uomini, abbiamo smesso di farci giustizia da soli rinunciando all'uso della forza e delegandolo allo stato. Ci siamo volontariamente sottratti alla vendetta e alla faida, affidando allo stato il monopolio legale della violenza.

Quando lo stato crolla, quando il monopolio legale non c'è più, quando non c'è più un'autorità a cui viene riconosciuto l'uso della violenza, nel riappropriarti della tua sovranità individuale devi anche farti carico dell'uso della violenza e delle armi. E non è un passaggio naturale, non è un passaggio ovvio. Se vedete tutta la me-

morialistica resistenziale e leggete tutti i dibattiti dei partigiani vi accorgete che la scelta della violenza è sempre messa in discussione.

Cito, nel libro, il diario di Emanuele Artom. Artom era commissario politico nelle formazioni Giustizia e libertà; era un intellettuale ebreo, catturato e massacrato dai nazisti, tanto che non si è più trovato neanche il suo corpo. Le testimonianze dei suoi compagni di prigionia sono tremende: quando scoprirono che oltre ad essere partigiano era anche ebreo, i tedeschi infierirono in maniera particolare su di lui. In quel diario, che finisce nel marzo del '44 quando lui viene catturato, e che è un documento dell'epoca su cui nessuno ha più messo le mani e che rappresenta quindi una specie di messaggio in bottiglia che Artom ci manda da allora, lui racconta tutti i dilemmi del “dare la morte”. Eppure lo sa benissimo che la scelta delle armi è fondamentale. Lui, un intellettuale gracilissimo, tanto che viene catturato perché non ce la fa più a correre durante un rastrellamento, cade sfinito e viene preso, pur nella sua fragilità fisica e nella sua complessità intellettuale, quando s'impadronisce di una pistola ne è felicissimo. E lo scrive nel diario. Perché in quel momento è quello che bisogna fare! Ma impadronirsi della

pistola non vuol dire azzerare tutti i problemi che l'uso di quella pistola comporta.

Questa dimensione di tensione morale, questo universo nel quale si uccide e ci si fa uccidere, è esattamente questo che caratterizza la scelta del 1943, che dal punto di vista esistenziale era la più impegnativa e la più drastica che si potesse fare.

Però è proprio a quella scelta, secondo me, che va riferito quello che ancora oggi definisco “il miracolo della Resistenza”, che in realtà comprende quattro cose stupefacenti.

Il primo miracolo è politico. In proposito racconto sempre un aneddoto che si riferisce al 25 luglio a Torino. Dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova parte un corteo di ferrovieri che sono di Grazzano, il paese di Badoglio, e sfilano per Torino inneggiando al maresciallo; poi a un certo punto parte un corteo di vecchietti che hanno come emblema un cartello con la data di nascita di Vittorio Emanuele, coetanei del re che inneggiano a lui; gli avvocati in toga tirano giù il busto di Mussolini al tribunale e lo trascinano per le vie di Torino; infine, la cosa più ovvia che succede quando cade una dittatura e che succede anche lì, l'assalto alle carceri per liberare i prigionieri politici: un grande corteo

va alle carceri e libera i prigionieri politici.

Mentre tutto questo succede, mentre la città è in preda a questo marasma totale, i partiti politici sono riuniti nella stanza dell'avvocato Brosio, che sarà poi ministro del governo De Gasperi, ambasciatore a Mosca e leader del Partito Liberale, e che allora aveva uno studio molto rinomato, per decidere il volantino da proporre alla cittadinanza. Discutono se doveva concludersi con "pace e libertà" o solo con "libertà". "Libertà" andava bene a tutti, "pace e libertà", siccome Badoglio aveva detto la guerra continua, era eversivo rispetto all'imperativo ufficiale. C'è quindi una impegnativa discussione su "libertà" e "pace e libertà". Quindi in realtà i partiti sono totalmente scollegati dal mondo che c'era fuori, una piccola galassia di uomini che si ritrovano ma sono assolutamente incapaci di incidere sullo sviluppo delle cose.

Venti mesi dopo, 25/26 aprile del 1945, novemila uomini perfettamente inquadrati, arrivano a Torino. L'insurrezione avviene attraverso le squadre partigiane cittadine, ma anche grazie all'afflusso a Torino delle formazioni che arrivavano dalle valli. Quei partigiani non hanno nessun reale bisogno di andare a Torino, perché le loro valli le avevano già liberate; ma vanno lì

agli ordini dei partiti. Questi si insediano nella giunta comunale, e quando arrivano gli alleati, il 4 maggio del '45, i servizi pubblici funzionano tutti, gli approvvigionamenti funzionano già. Nel momento più difficile del paese, quello dell'insurrezione, col problema di garantire la continuità amministrativa, di assicurare l'ordine nella esistenza collettiva della città, quegli stessi partiti superano brillantemente la prova.

Cosa è successo? Il miracolo di cui parlavo prima. In quei venti mesi quei partiti si sono legittimati; e lo hanno fatto nel momento più duro che un paese possa attraversare: quello della guerra civile, quello della rottura istituzionale, quello della lotta di classe. E sono stati legittimati essenzialmente dalla loro capacità di gestire lo scontro armato contro i tedeschi e contro i fascisti, oltre che dalla loro capacità di soddisfare poi i bisogni collettivi della cittadinanza.

Tutto questo senza quella scelta, senza quella linea da sorpassare non ci sarebbe stato. Non ci sarebbe stata questa integrazione virtuosa tra spontaneità e organizzazione. Perché tutto all'inizio è ancora segnato dalla spontaneità. E Montefiorino ne è un esempio, che su scala nazionale si ripropone più volte. C'è sempre qualcuno che prende un'iniziativa, come Giovanni

Rossi, o come Artom, o come altri, che cominciano, dal nulla, a creare qualcosa. Le strutture dei partiti erano assolutamente inesistenti allora. Pensate che il Partito Comunista nel luglio del '43 ha settemila iscritti in tutta Italia, anche Lotta Continua negli anni Settanta ne ha di più! Però nel dicembre del '45 il Partito Comunista avrà un milione e seicento mila iscritti!

Quindi le realtà organizzative di partito all'inizio erano veramente molto esigue, ma poi cosa succede? Succede che questi gruppi spontanei che si creano dopo l'8 settembre riescono a intrecciare le loro sorti con i nuclei organizzativi sparuti ma esistenti della cospirazione antifascista. E questo intreccio tra spontaneità e organizzazione è un altro degli elementi che ci aiuta a sciogliere le difficoltà storiografiche a interpretare il passaggio dall'esiguità dell'antifascismo cospirativo alle attive minoranze di massa della Resistenza.

Il terzo miracolo è, lasciatemelo dire, di tipo morale. C'è una sorta di imperativo categorico: essere in pace con la propria coscienza, in un momento nel quale si è chiamati a cogliere un'occasione storica, che non è solo tale per il proprio paese, ma per ciascuno come individuo. Non ci si potrà rimproverare in futuro di

non esserci stati quando ci si poteva essere, in un momento in cui il paese aveva bisogno di tutto, e aveva bisogno di tutti. Quell'appuntamento con la storia era anche un appuntamento con il destino individuale; e questa dimensione è quella che emerge, ad esempio, in campo cattolico.

Coprotagonista del mio libro *Resistenza perfetta* è Leletta d'Isola, una ragazza che allora aveva 17 anni, successivamente diventerà suora ed è ora in corso una causa di beatificazione nei suoi confronti. La Resistenza per Leletta è una testimonianza di fede; come lo è per Guglielmo Jervis, che era invece un intellettuale valdese, anche lui martirizzato dai fascisti: le ultime sue lettere sono vergate sulla Bibbia, che si ritrova ai suoi piedi quando viene impiccato in piazza a Villar Perosa. Lo è per Emanuele Artom, che era ebreo. Quale che fosse l'appartenenza religiosa, c'è comunque un afflato spirituale nella scelta di entrare nella Resistenza.

Ma quando parlo di dimensione morale, lo faccio anche sotto un altro profilo. Accennando alla precedente "carestia morale", intendo non soltanto l'abitudine degli italiani sotto il fascismo ad essere uno strumento passivo di obbedienza ad altri, ma anche a guasti più sotti-

li; penso per esempio al rapporto uomo-donna, alla morale sessuale che il fascismo proponeva. Nel libro c'è uno scambio di lettere, che mi ha veramente emozionato, tra "Barbato", il comandante partigiano che vi dicevo prima, e "Anna", una staffetta. "Anna" era diventata, almeno così si diceva, l'amante di "Montecristo", un altro comandante di Brigata della divisione Garibaldi.

Piccola parentesi: tra i modelli Pci e i modelli Dc rispetto a queste cose non c'era grande differenza; per lo storico che oggi riattraversa quel periodo, come ho fatto io per il nuovo libro, questo dato è sorprendente, perché questi poi se le suonavano di santa ragione sul piano ideologico e politico. Ad esempio ho ritrovato un carteggio tra un segretario di sezione e il prete di un paesino della Lombardia che sembra veramente raccontare la storia di Peppone e don Camillo, perché se ne dicevano di tutti i colori rispetto al rispettivo modo di "appropriarsi" dei giovani. Eppure in questo conflitto, così radicale, così ideologicamente connotato, quando ci si avvicina ai modelli esistenziali e antropologici dei due partiti, la situazione cambia e mostra evidenti somiglianze.

Il modello del Pci, vengo da Torino quindi lo conosco bene, era l'operaio di borgo San Paolo:

monogamo, fedelissimo, schivo alle frequentazioni dei bordelli e delle osterie; che in fabbrica doveva essere il più bravo sul piano del lavoro, per dimostrare al padrone di essere meglio di lui. Andando a grattare sotto la dimensione ideologica, si ritrova qui il buon padre di famiglia della tradizione cattolica contadina!

Nel carteggio che citavo prima, questa cosa è molto chiara. Ad “Anna” viene rimproverato un atteggiamento sessualmente trasgressivo, che per una donna era totalmente impossibile da praticare, anche e soprattutto nel Pci. Di fronte alla lettera di Barbato che la allontana dalla formazione, “Anna” risponde in un modo che veramente colpisce, perché dice: “Stiamo combattendo non soltanto perché vogliamo che il fascismo non ci sia più, ma perché vogliamo che non ci siano più i suoi presupposti morali e culturali; voi invece vi state comportando nei miei confronti esattamente come si sarebbe comportato un qualsiasi gerarca fascista”. Cioè: “siete sessisti”; non usa questo termine che era totalmente dilà da venire, però rimprovera una dimensione fortemente maschilista. La lettera di risposta di “Barbato” è ancora più impressionante da questo punto di vista, perché il capo partigiano conferma l’ordine: “Te ne devi anda-

re – dice - perché la disciplina e la gerarchia non si discutono, altrimenti le bande non possono continuare ad esistere”. Però fa una significativa ammissione di colpa: “Sì, noi per vent’anni siamo stati cresciuti nell’obbligo di stare divisi, di disprezzare le donne, di affermare la nostra autorità a scapito loro. Non sarà facile per noi uscire da questa educazione, però almeno ci stiamo provando; cerca di capirci”. È impressionante!

Quindi anche i pilastri più solidi dell’edificio di quello che Calamandrei chiamava il “costume fascista”, vengono in qualche modo messi in discussione nell’esperienza partigiana. C’è qualcosa che va al di là della contestazione politico-ideologica e che cerca di scavare nell’intero universo fascista, sul piano del costume e della morale.

Non so se qualcuno di voi si ricorda *Una giornata particolare*, il film con Sofia Loren e Marcello Mastroianni, in cui questi è omosessuale, dove emerge proprio la dimensione della discriminazione di genere. Io credo che da questo punto di vista la Resistenza porti una grande trasformazione, politica, ma non solo.

Quello che mi fa parlare di miracolo è però soprattutto quello che succede dopo il 25 aprile del ’45.

Usiamo un altro film per capirci: forse qualcuno di voi lo ricorda, si chiama *La terra trema*, di Luchino Visconti, presentato al festival di Venezia nel '48. *La Terra trema* è sostanzialmente la storia dei Malavoglia ambientata però ad Acitrezza, un paesino vicino a Taormina, in Sicilia. Quel film, per Visconti, è una sorta di documentario sull'Italia di allora. Un'Italia in cui non si parla italiano (il film è tutto in dialetto siciliano, con i sottotitoli in italiano); non c'è l'acqua corrente nelle case, ci si lava nell'acqua del pozzo, non ci sono i servizi igienici; la luce elettrica è solo negli edifici pubblici e nelle case dei grossisti di pesce; la lingua italiana è quella dei carabinieri ed è solo nei manifesti affissi dalle autorità, quindi è la lingua del governo, la lingua dello stato. Quel film racconta una miseria atavica. Siamo a metà del Novecento, ma tutto quello che il film ci propone è molto più simile all'Italia di fine Ottocento che all'Italia di oggi. Il tempo della produzione non è quello della fabbrica, non è il tempo delle sirene e delle otto ore; è ancora il tempo dell'alba e del tramonto. E' come se ci fosse ancora il tempo naturale, non quello della produzione. Siamo in una dimensione arcaica, al di là della quale sembra che tutto sia fermo nell'immobilità del

tempo contadino, della vita rurale.

Questa dimensione appartiene al cinema, ma si ritrova anche nei dati statistici, quantitativi di allora; l'inchiesta sulla miseria avviata dalla Camera dei Deputati nel 1951, ci restituisce esattamente questa immagine. L'Italia era un arcipelago all'interno del quale le isole della povertà erano molto superiori a quelle della ricchezza; il triangolo Torino-Milano-Genova era l'unica parte industriale del paese, per il resto non si poteva neanche parlare di un mercato nazionale. Ogni comunità era chiusa in sé stessa e era autosufficiente, produceva essenzialmente in funzione della sua stessa sopravvivenza. I collegamenti esistevano, le due linee ferroviarie lungo le due fasce costiere c'erano già; ma all'interno non ci si andava proprio. Forse voi non ve lo ricordate, ma prima dell'autostrada del Sole, per attraversare l'Italia bisognava fare i passi appenninici: la Cisa, Radicofani, il passo del Bracco, erano incubi in cui si bruciavano le frizioni e bollivano i radiatori! Per andare da Milano a Roma ci si impiegavano 12/14 ore. Era un'Italia statica, povera, contadina; un'Italia analfabeta, con delle punte del 30% in Calabria e del 28% in Lucania, contro il 2% in Trentino Alto Adige e in Piemonte. Era un'Italia disuguale, in cui

si riproducevano tutte le fratture tradizionali: città/campagna, nord/sud, centro/periferia. Oltre a quelle che la politica aveva portato: fascismo/antifascismo, monarchia/repubblica.

Abbiamo quindi davanti un'Italia frammentata e disunita; il che fotografava in maniera evidente il fallimento del progetto fascista di "fare gli italiani". Quegli arcipelaghi, quella situazione in cui ogni comunità era quasi solo sé stessa, sanciva il completo fallimento di un progetto di integrazione. Certo il fascismo aveva fascistizzato gli italiani, ma solo in chiave ideologica, rimanendo alla superficie dei comportamenti. Per il resto tutto era rimasto veramente come prima.

È impressionante vedere come l'Italia esce dalla guerra, con le distruzioni belliche, un milione e seicento mila disoccupati, il 42% della rete ferroviaria inagibile, sessantamila vittime civili nei bombardamenti; e la violenza che si scatena, quella che qui conoscete per il "triangolo della morte", ma che è una violenza generalizzata. Una violenza che al sud comporta la ripresa del brigantaggio, del banditismo, del separatismo siciliano; e che si riversa pesantemente sulle donne. Ci sono stati le marocchinate, l'inverno dei mongoli in Carnia e sull'Appenni-

no, Tombolo!

Tombolo è una pineta che c'è tra Livorno e Pisa, vicino a San Rossore, in cui alla fine della guerra, fra la primavera e la fine del '45, si materializzò un incubo degli italiani: i soldati neri americani che avevano rapporti sessuali con le nostre donne. A Tombolo nacque una sorta di repubblica indipendente, fatta da disertori tedeschi, americani di colore e soldati di tutti gli eserciti che erano venuti a combattere in Italia; e si autogestivano attraverso traffici di borsa nera e contrabbando di liquori. Qui arrivarono da tutt'Italia le prostitute per godere di questa sorta di paese della cuccagna. Tombolo fu una ferita molto grave per l'Italia che usciva dalla guerra, fu la materializzazione dell'incubo in cui il sogno americano non era soltanto la ricchezza che portavano i soldati, ma anche la violenza e la mancanza di regole. Beh, anche questa era l'Italia di allora.

Tre anni dopo, nel 1948, viene varata la Costituzione che, bene o male, esiste ancora oggi; e l'indice della produzione industriale era tornato quello del '38: la ricostruzione c'era stata in tre anni!

Abbiamo già usato la parola "miracolo" per la Resistenza, usiamola pure anche qui; a cosa

è attribuibile questo miracolo? Si era andati a votare dopo vent'anni, stavolta anche le donne, il 2 giugno del '46; e aveva partecipato il 90% della popolazione. C'era una vera e propria febbre di partecipazione politica, un attivismo, un dinamismo assolutamente inconsueto rispetto a tutte le previsioni; mai, in tutta la storia unitaria, dal 1861 in poi, c'era stato qualcosa di simile. È come se fosse esploso il tappo di roccia di un vulcano spento, e usciva di tutto; certo usciva anche violenza, ma nel contempo si sprigionava quel dinamismo che soltanto la Resistenza poteva avere inoculato in un paese come questo, prima così statico, così addormentato, così rassegnato.

Ora vi leggo alcune citazioni. C'è un numero di "Mercurio", una rivista uscita fino al '48, fatta da intellettuali di varia estrazione e che rimane anche oggi un documento straordinario di questa fase. A proposito della campagna elettorale del 2 giugno del '46, si legge in un articolo di Libero Bigiaretti: "Gli uomini gridavano per le strade *costituente* oppure gridavano *repubblica o re*, caricando in tali termini tutte le speranze e i desideri, e magari i rancori. Mai vedemmo le facce degli uomini vive ed espressive come in quei giorni, gli si leggeva finalmente la strana

volontà di non affidare altro che a se stessi il diritto di decidere sulla propria sorte.” Poi dice: “Anche i bambini dei quartieri popolari giocavano alle elezioni tracciando simboli con il gesso e, come nel gioco della guerra, nessuno voleva fare il tedesco, così a tutti ripugnava fare la parte del monarchico. Similmente nei quartieri ricchi, si dava per burla la caccia al comunista”.

Oppure Agostino Degli Espinosa, sempre sulla giornata del 2 giugno: “Più tardi nelle strade attigue presero ad arrivare grandi autocarri adorni di bandierine rosse, giovanotti in maglie sanguigne e pantaloni larghi con grandi fazzoletti appoggiati al collo balzavano a terra dalla cabina di guida e autorevolmente, facevano scendere dal cassone uomini e donne, alcuni assai vecchi, altri pallidi e smunti che sembravano prigionieri rassegnati. Giungevano anche grandi autocarri e macchine senza distintivo o con piccole bandiere bianche e se ne scendevano altri vecchi e malati, donne di varie età vestite di grigio e di nero con lunghe e ampie sottane, bluse accollate e veli intorno al collo. Un autotreno, che portava sul radiatore una grande bandiera bianca, giunse addirittura in via Delle Fornaci e scaricò lentamente una decina di monache, che in silenzio e a occhi chiusi,

si buttavano dall'alto del veicolo nelle braccia degli uomini che le accompagnavano mentre la colonna rideva e lanciava contro di essi lazzi clamorosi”.

Questa dimensione di vivacità e di dinamismo, è qualcosa che questo paese riscopriva di colpo dopo vent'anni; ed è il segnale di una riscossa, della rinascita, della ricostruzione. Andare a votare per la Costituente è stato un sogno, non c'era mai stato niente di simile, lo Statuto albertino era stato concesso dall'alto, dal re. Era la prima volta che si votava la forma dello stato; e si votava in prima persona, con un potere costituente totale. Sempre su quel numero di “Mercurio” Paolo Alatri, che poi è diventato un grande storico comunista, raccontava il discorso di Vittorio Emanuele Orlando nel momento in cui si insedia l'Assemblea Costituente.

Se dovessi dire quali sono i due documenti che testimoniano veramente l'Italia di allora, sceglierei questo discorso e poi quello di De Gasperi a Parigi in occasione delle trattative di pace; un discorso di grande dignità e forza e consapevolezza, legato strettamente alla Resistenza. Infatti De Gasperi chiede agli alleati di guardare all'Italia in maniera diversa proprio perché c'è stata la Resistenza. Se lo leggete tutto

quel discorso è veramente emblematico.

L'altro è questo, di Vittorio Emanuele Orlando, che aveva fatto propaganda attiva per la Monarchia ma quando si insedia l'Assemblea Costituente, lui che era stato l'uomo di Vittorio Veneto, il Presidente del Consiglio della vittoria, che aveva alle spalle un rapporto di grande fedeltà e dimestichezza con il re, qui dice no, ha vinto la Repubblica; e come i repubblicani del 1861 accettarono lo Statuto albertino e di riconoscersi in una Italia unita monarchica, così oggi noi monarchici dobbiamo accettare di riconoscerci in una Italia unita repubblicana.

Credo che tutto questo oggi, dal punto di vista storiografico, non si possa che ricondurlo a quel miracolo di cui dicevo prima.

Vi leggo un'ultima citazione, di Carlo Levi: "Guardate le facce delle persone, i loro gesti, la loro attività; non hanno perso quello che hanno trovato nella Resistenza e forse non lo perderanno per molto tempo. Sono vivi, attivi, tirano su muri diroccati, si sposano, fanno l'amore, cercano in tutti i modi possibili, senza pigrizia e senza lamenti, di guadagnare la vita, di migliorarla; e con una incredibile rapidità si sono dimenticati della guerra, della paura, del sangue, della servitù, del moralismo, della falsa santità,

degli stati e delle leggi e di tutte le menzogne e le atrocità degli anni passati”.

Questo è il miracolo della Resistenza.

Quella che nasce allora è anche la “Repubblica dei partiti”; e indubbiamente i partiti si erano ampiamente legittimati ad assumere questo ruolo. Però, prima della Repubblica dei partiti, c’è stata la Repubblica degli uomini. Oggi di quei partiti non ce ne è più nessuno e la stessa forma partito novecentesca si è disintegrata, quindi immaginare di ritrovare nella dimensione dei partiti di oggi l’eredità della Resistenza di allora è molto complicato, se non impossibile. Quello che però resta è la resistenza degli uomini e delle donne di cui abbiamo parlato. Resta questa dimensione, all’interno della quale il potere costituente, prima ancora che nei partiti e nelle forme organizzate, è nei singoli individui. Questo riappropriarsi della autonomia individuale come nucleo fondamentale della sovranità statale. C’è il *Partigiano Johnny* di Fenoglio, che racconta l’ebbrezza della riscoperta del potere costituente, in cui ci si rimpadronisce non soltanto del proprio destino, ma del futuro del proprio paese. Un altro libro molto bello è *Un uomo, un partigiano* di Roberto Battaglia, in cui questi concetti sono espressi con grande forza e

freschezza.

L'eredità della Resistenza mi sembra legata fondamentalmente a questa dimensione, nella quale ogni individuo fa i conti con sé stesso e con la sua coscienza; e invece di rinchiudersi come una monade all'interno del suo destino individuale, mette a disposizione il proprio impegno per un progetto collettivo. Credo che questo sia l'eredità della Resistenza, che ci dobbiamo tenere molto stretta anche oggi.

Grazie.

